

PRIMA DEL TESTO

1. Un corridoio d'albergo

Durante un ciclo di lezioni tenute nel 1906 al Lowell Institute di Boston e nel 1907 alla Columbia University di New York, alla presenza di circa mille persone, William James, «padre fondatore» del pragmatismo insieme a Charles Sanders Peirce, cercava così di spiegare il significato primario di questo movimento di pensiero:

esso passa in mezzo alle teorie filosofiche come un corridoio d'albergo. Moltissime camere si aprono su di esso. In una ci può essere un uomo che scrive un'opera atea; in quella dopo un altro inginocchiato che prega con fervore; nella terza un chimico che indaga le proprietà dei corpi; nella quarta si sta meditando un sistema di metafisica idealista; mentre nella quinta si dimostra l'impossibilità della metafisica. Ma tutti hanno in comune il corridoio e devono percorrerlo se vogliono entrare o uscire dalle rispettive stanze.

Riprendendo la metafora del «corridoio» da Giovanni Papini, suo appassionato seguace, James intendeva sottolineare che il pragmatismo andava considerato soprattutto come un metodo, un atteggiamento orientativo per comprendere e valutare le nostre idee e teorie: per poter vedere se è il caso di abitare una determinata «stanza» del pensiero oppure di abbandonarla. Egli precisava che si trattava di mantenere il punto di vista empiristico, senza però appoggiare preventivamente alcuna particolare concezione filosofica e in ogni caso intendeva respingere i sistemi chiusi, i principi inamovibili, le argomentazioni astratte e artificiose, per rivolgersi piuttosto alla concretezza dei fatti e delle azioni. Quanto poi al criterio di indagine su cui contare, James lo indicava citando la cosiddetta «massima pragmatica» formulata da Peirce: per far chiarezza nelle nostre idee bisogna considerarne gli effetti pratici ovvero ribaltare la ricerca dei «principi» nell'analisi delle conseguenze che esse comportano nella condotta. Del resto, all'amico Peirce egli aveva già da tempo riconosciuto pubblicamente il merito di aver coniato il termine «pragmatismo» per denominare quel rinnovato modo di fare filosofia che entrambi avevano

cominciato a edificare fin dall'inizio degli anni Settanta del XIX secolo e del quale James in effetti stava ora dando la sua personale versione.

Nato nel corso delle loro discussioni con altri giovani intellettuali, in un clima di scontento per una certa inerzia degli insegnamenti filosofici nella prestigiosa Università di Harvard in cui si erano formati, il pragmatismo costituisce la corrente filosofica più originale della cultura americana. Di solito esso è identificato come una teoria delle credenze basata su di un punto di vista biologico-evolutivo nonché come una teoria della verità e del significato in buona parte ricalcata sui criteri operativi delle scienze sperimentali. Più in generale, lo si può considerare come una prospettiva sulla razionalità che affronta tanto i problemi della conoscenza quanto quelli dell'etica puntando sulle esperienze concrete attraverso le quali l'essere umano istituisce i suoi rapporti con il mondo oggettivo e con i propri simili.

Sebbene sia stato a lungo sottovalutato da gran parte della cultura europea, questo movimento filosofico ha avuto influenze più o meno dirette in vari ambiti del pensiero contemporaneo, influenze che sono cominciate ad emergere soprattutto negli ultimi tempi, attraverso la revisione di una serie di giudizi alquanto generici e comunque riduttivi della sua effettiva portata. In particolare, sembrano ormai superate le accuse di provincialismo mosse al pensiero pragmatista nei primi anni del Novecento, accuse che in qualche modo facevano trasparire l'aristocratico pregiudizio della vecchia Europa nei confronti di tutto quanto provenisse dal continente americano: «terra di pionieri», dunque anche di «pionierismo filosofico».

Tra i fattori che hanno contribuito a rivalutarne il significato storico e speculativo vi è l'incontro della tradizione pragmatista con la filosofia analitica e l'ermeneutica che, verso gli anni Sessanta, ha cominciato a concretarsi nell'opera di alcune figure di spicco del dibattito filosofico contemporaneo. Particolarmente incisivi in proposito sono state le riprese di certi aspetti tipici del pragmatismo compiute da filosofi come Willard Norman Quine, Hilary Putnam e Richard Rorty nonché le teorie etiche di Karl Otto Apel e Jürgen Habermas, che in complesso rivelano la fecondità di una tradizione di pensiero che segnò una tappa importante nel processo di

trasformazione culturale sollecitato dalla crisi dei sistemi filosofici tradizionali.

2. Pragmatismo e pragmaticismo

Queste nuove versioni dei temi e delle strategie concettuali tipiche dell'impostazione originaria del pragmatismo hanno ulteriormente arricchito il panorama di un movimento che fu segnato fin dall'inizio da una molteplicità di aspetti e indirizzi. Ciò non significa tuttavia che il termine «pragmatismo» sia poco più di un'etichetta sotto cui si raccolgono posizioni eterogenee. Il termine designa piuttosto un particolare stile filosofico, tagliato su alcuni obiettivi comuni che ancora continuano a valere presso i filosofi che in un modo o nell'altro oggi lo portano avanti. Principalmente si tratta di una critica dell'intellettualismo che, con argomenti diversi, fu diretta a scardinare le metafisiche dogmatiche, la teoria della conoscenza come «rispecchiamento» sia nella versione idealistica sia nella versione empiristica, le filosofie incentrate sulla nozione di coscienza soggettiva, soprattutto se intesa quale «sostanza» o «essenza» statica e autosufficiente dell'attività conoscitiva, della moralità, dell'esperienza umana in generale. Su tale terreno, gli stessi ideatori del pragmatismo, Peirce e James, delinearono percorsi abbastanza distinti. La loro divergenza nel modo di intendere il concetto di azione, assunto a principio del comune progetto di un profondo rinnovamento della filosofia, indusse Peirce a coniare il termine «pragmaticismo» per definire la propria filosofia e distanziarla espressamente da quella di James e dei suoi seguaci: era un termine così brutto - egli scrisse - che nessuno avrebbe pensato di rubarglielo per associare il proprio nome a posizioni nelle quali non poteva pienamente riconoscersi.

James si ricollegava infatti all'accezione protagorea del termine greco «pragma», enfatizzando perciò la natura soggettiva e contingente dell'azione, per altro verso da lui considerata come il corrispettivo di quelle varianti accidentali che, secondo l'evoluzionismo di Darwin, determinerebbero, in caso di successo, l'evoluzione del mondo biologico. Peirce insisteva invece sul carattere logico e universale dell'azione, tenendo presente tanto l'istanza razionale contenuta nella nozione kantiana di *Pragmatisch*, quanto l'antica accezione ontologica di *Pragma*, ossia la

coincidenza fra azione e fatto oggettivo ovvero determinazione essenziale della realtà. Per quanto riguarda il primo aspetto, si trattava propriamente di prescindere dalla netta distinzione posta da Kant tra *Praktisch*, termine col quale egli designava il razionale in quanto principio autonomo *a priori* della legge morale, e *Pragmatisch*, nel quale il razionale era inteso come mezzo per raggiungere un determinato scopo. Come Peirce stesso scrisse, per chi come lui aveva imparato la filosofia da Kant e d'altra parte era stato uno scienziato sperimentale, il primo termine risultava appartenente «a una regione del pensiero dove nessuno sperimentalista potrebbe mai avere sicurezza di trovare terreno solido sotto i piedi», e proprio per questo motivo, nel definire la nuova teoria, aveva preferito rifarsi al termine «pragmatico», che esprimeva invece il rapporto della razionalità «con un definito proposito umano»: infatti, il tratto più rilevante del pragmatismo «era il riconoscimento di una connessione inseparabile fra conoscenza razionale e proposito razionale». Pertanto, l'oggetto del pragmatismo peirciano non era l'atto in quanto tale, bensì i significati e i caratteri stessi della realtà che le azioni veicolano.

Queste due differenti interpretazioni del concetto di azione segnano le linee del «pragmatismo logico» di Peirce e dell'«empirismo radicale» di James, due indirizzi che diedero luogo ad una vicenda filosofica notevolmente variegata non solo per gli sviluppi che il pragmatismo ebbe in America, ma anche per i suoi sviluppi in Europa, realizzatisi nonostante i molti pregiudizi con cui venne accolto negli ambienti accademici più tradizionalisti. Sebbene con una evidente esagerazione, Arthur Lovejoy arrivava infatti, già nel 1908, a individuare tredici forme di questo movimento filosofico, che le brillanti conferenze e i numerosi corsi di lezioni tenuti da James in Inghilterra, in Francia, in Italia avevano fatto rapidamente conoscere .

La versione jamesiana del pragmatismo fu di fatto la più nota in Europa, e molti finirono con l'identificarla senz'altro con quella di Peirce, del quale in effetti ignorarono la maggior parte dell'opera. La componente volontaristica e l'impianto psicologico del pensiero di James vennero del resto sovente forzati in un senso vitalistico o irrazionalistico, andando oltre le intenzioni dello stesso James e provocando l'aperto dissenso di Peirce. Tra i principali rappresentanti europei,

vanno ricordati almeno l'inglese Ferdinand Shiller, professore ad Oxford e poi all'università di Los Angeles, Edouard Le Roy, filosofo e matematico del Collège de France, il tedesco Hans Vaihinger. Accanto a loro vi erano gli italiani della rivista d'avanguardia «Il Leonardo»>>, dove, seppure per breve tempo, le istanze socio-politiche di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, accessi sostenitori di James, convissero con gli interessi per la logica di Giovanni Vailati e Mario Calderoni, i quali invece si richiamavano a Peirce. A questi nomi si possono aggiungere quelli di Henry Bergson, di Emile Boutroux, di Jules-Henry Poincaré, di Ernest Mach, nell'opera dei quali si possono rintracciare i rapporti tra il pragmatismo e altre tendenze filosofiche di fine Ottocento e inizio del Novecento.

3. Una nuova concezione della razionalità

La polemica anti-intellettualistica, sostenuta con forza dai pragmatisti, corrispondeva infatti allo spirito delle diverse correnti europee che in quel periodo stavano conducendo a fondo la critica ai sistemi filosofici tradizionali. A questa critica, imposta fra l'altro dagli sviluppi delle scienze, sviluppi di cui le teorie filosofiche del passato non riuscivano a rendere conto in modo adeguato, il pragmatismo seppe tuttavia apportare contributi specifici. Il principio dell'azione, usato sia sul versante della logica e della teoria della conoscenza sia su quello etico, permise di articolare da un punto di vista originale questioni di importanza centrale. Innanzi tutto, di sottolineare con insistenza il carattere processuale e dinamico delle proposizioni conoscitive, dei criteri morali e degli stessi concetti di verità e realtà. Anziché presupposti metafisici o logici, dati una volta per tutte, verità e realtà sono infatti per i pragmatisti i risultati o punti di approdo sempre rivedibili di una progressiva attività di costruzione e interpretazione delle esperienze umane, attività che prevede appunto una nozione della razionalità che ne esclude la configurazione in termini di «essenza» astratta e atemporale, per collegarla invece alla dinamicità dei fattori logici, empirici e sociali che, nella loro continua interferenza, qualificano l'esercizio dell'intelligenza umana. L'antiintellettualismo di cui il pragmatismo fu portavoce è pertanto ben altro che una pura e

semplice rivolta contro la razionalità. Nonostante certe suggestioni in proposito, suggerite più che altro da alcune interpretazioni del pensiero di James, l'obiettivo polemico dei pragmatisti non è, infatti, la razionalità in quanto tale, bensì l'inadeguatezza di certe sue immagini, dei criteri astratti e non sufficientemente attenti alla complessità delle esperienze umane, ai quali le filosofie tradizionali l'avevano ridotta.

L'idea della razionalità come «processo», sviluppata dal pragmatismo, è per molti versi un derivato delle teorie evoluzionistiche, alla discussione delle quali i suoi rappresentanti parteciparono con particolare fervore. Nell'acceso dibattito sollevato in quegli anni dall'evoluzionismo di Charles Darwin e Herbert Spencer, che avevano scompaginato le immagini tradizionali dell'uomo, essi si schierarono con decisione contro il determinismo e il meccanicismo. La centralità del concetto di esperienza e la decisa convinzione che l'uomo sia «dentro» la natura, non semplicemente legato ad essa secondo rigidi rapporti causali, sono del resto gli ingredienti basilari non solo della recezione dell'evoluzionismo da parte dei pragmatisti «classici» ma anche del sospetto che essi mostrarono di nutrire nei confronti del naturalismo riduzionistico, vale a dire delle teorie filosofiche che intendono spiegare la conoscenza o l'etica in termini puramente fisico-naturali.

In questa luce, i pragmatisti respingevano il paradigma filosofico cartesiano, basato sul dualismo metafisico di materia e spirito. Concepite come due sostanze differenti, tali categorie avevano determinato i concetti di coscienza, mente e conoscenza della filosofia europea, dando luogo alle opposizioni epistemologiche fra «interno» ed «esterno», «soggettivo» ed «oggettivo», «psichico» e «fisico», che la filosofia pragmatista si adoperò invece a superare elaborando una visione interattiva delle diverse componenti dell'esperienza umana. Per tale via, all'immagine del soggetto umano come «spettatore» di un mondo di cose o valori da lui separato e semplicemente «ricevuto» attraverso le impressioni sensoriali o le facoltà mentali, si sostituiva la metafora dell'«attore», ossia l'idea che questo soggetto partecipi attivamente alla costruzione dei suoi stessi strumenti conoscitivi così come dei criteri morali. Che poi la conoscenza, così come

l'etica, siano di natura intrinsecamente «sociale», è una tesi di cui i pragmatisti fornirono formulazioni tuttora molto significative.

I testi presentati in questo volume vorrebbero offrire un quadro di questi principali motivi del pragmatismo, che certo non sarà esaustivo né del modo in cui l'opera dei rispettivi autori li ha sviluppati né degli aspetti meno conclamati cui essi si intrecciano. Ci si augura tuttavia che possa emergere il comune spirito teorico e metodologico che ha improntato il lavoro di ciascun filosofo preso qui in considerazione, sicché le relative diversità, frequentemente sottolineate dalla critica come veri e propri contrasti speculativi, possano essere registrate più che altro come i motivi della fertilità di un progetto culturale innovativo di cui la filosofia odierna torna in realtà a proporre alcune componenti essenziali.